

PINO FASANO

LINGUE, CULTURE, SVILUPPO: POLITICHE DI COOPERAZIONE
E SCELTE DI INTERVENTO. IL CASO SOMALIA

Devo muovere dall'espressione di un certo disagio. Il mio intervento rischia infatti di essere un po' sghembo rispetto a quelli che mi hanno preceduto. Con l'eccezione forse dell'ultimo, quello dello studente somalo di matematica, con cui mi sento più in sintonia.

Gli interventi della giornata infatti hanno tratteggiato un'esperienza alla luce delle precise competenze scientifico-professionali dei relatori, come richiedeva la sede illustre che ci ospita. Hanno presentato i risultati e i possibili sviluppi di una ricerca.

Che questo taglio, rigorosamente scientifico, del nostro incontro non sia affatto un segno di insensibilità al dramma attuale della Somalia, è stato detto in apertura da Biancamaria Tedeschini Lalli, con argomenti che condivido completamente. Non è questo il punto: il fatto è che, nel mio caso, manca proprio la corrispondenza fra tema e specifica competenza disciplinare del relatore. Io mi occupo, figurarsi, di letteratura: mentre l'argomento esposto dal titolo presupporrebbe competenze di linguista, e/o di antropologo, e/o di economista.

Ma forse proprio questo deficit di specificità disciplinare, nella misura in cui non concerne soltanto, così penso, limiti personali di chi parla, può indicare il senso del mio intervento. Che è quello di segnalare appunto – a partire da un'esperienza limitata, ma, credo, significativa, come quella somala – un'esigenza di specialismo, un bisogno di sviluppare specifiche competenze, capacità conoscitive sufficientemente raffinate e appropriate, in un settore di attività che ne è desolatamente, sciaguratamente, drammaticamente privo, o quanto meno profondamente carente: quello della «cooperazione» fra paesi sviluppati e paesi eufemisticamente definiti «in via di sviluppo».

Nella misura in cui le stesse gravi deviazioni nell'uso e nella gestione delle risorse destinate agli «aiuti» ai PVS sono facilitate, se non addirittura rese possibili, da questa mancanza di una seria cultura della cooperazione, è di questo problema che noi «intellettuali», classe colta, o come volete, ci dobbiamo innanzi tutto far carico.

Bisogna partire con franchezza da un dato di fatto, drammaticamente inoppugnabile. Il «caso Somalia», complessivamente considerato, è un caso

esemplare di clamoroso fallimento dell'attività di cooperazione fra Nord sviluppato e Sud «in via di sviluppo». In altra sede sarà opportuno, molti di noi l'hanno chiesto energicamente, valutare le responsabilità politiche e morali di questo fallimento: e anche, ovviamente, distinguere quel che c'è da distinguere. Ma il punto su cui vorrei richiamare qui l'attenzione è che una radice più fonda di questo fallimento sta nell'approccio superficiale e irresponsabilmente prammatistico con cui si affronta un problema delicatissimo, complesso e aperto ad esiti anche disastrosi, quale è quello della scossa, del vero e proprio trauma che si determina entro il tessuto culturale di un popolo, nel momento in cui agisce l'intervento di cooperazione portato da una cultura «altra».

Scelte d'intervento e gestione degli interventi stessi dovrebbero innanzi tutto valutare il peso di questo «impatto» culturale, che non costituisce semplicemente una tara, un costo da pagare, ma è più di una volta la condizione che decide dell'efficacia e quindi della qualità dell'intervento stesso.

Vorrei spiegarmi con un esempio.

Fra le decisioni prese dai responsabili della cooperazione italiana in Somalia, c'è la costruzione di una strada nel Nord del paese, la Garoe-Bosaso. Ci sono state discussioni, su questa scelta: ma per aspetti che, ancora una volta, andrebbero esaminati in altra sede.

Per quanto riguarda l'utilità dell'opera, è difficile obiettare qualcosa a chi ci mostri, sulla carta geografica, come la strada completi una verticale fra Mogadiscio e il Golfo di Aden, attraversando la punta del corno d'Africa: e offra così lo sbocco al mare a possibili correnti commerciali da e verso i paesi arabi, attivando un import-export prezioso per la Somalia. In teoria, un'infrastruttura del genere dovrebbe essere di indiscutibile aiuto allo sviluppo. Se non che, appunto, la zona attraversata dalla strada è abitata da popolazioni, ancora a prevalente cultura nomade, che governavano la propria esistenza su una microeconomia di piccoli traffici, fruttuosa nella misura in cui godeva di una autonomia di fatto dal governo centrale. La modernizzazione indotta dalla strada poneva le basi per ampliare la scala di queste attività commerciali e i suoi potenziali benefici, spostandone però a livello centrale il governo e il controllo. E attivando quindi immediatamente frizioni che, nella situazione polietnica dello stato somalo, tendono inevitabilmente a configurarsi in termini di lotta tribale. Per questa via, la costruzione della strada, lungi dall'attivare condizioni più favorevoli allo sviluppo, ha dato un buon contributo all'acutizzarsi e al generalizzarsi dello scontro civile nel nord del paese, prima limitato alla zona nordoccidentale.

Non vorrei suscitare equivoci. Non intendo dire che la boscaglia va lasciata integra per non turbare assetti economico-culturali più o meno consolidati, e soprattutto più o meno adatti a consentire condizioni diffuse di sopravvivenza e benessere. L'esigenza di cui parlo non si fonda affatto su una logica conservativa, tanto meno conservatrice. Se mai, quanto è accaduto in Somalia prova in che tragica misura interventi di diretta esportazione della «modernità» settentrionale non solo finiscano con l'esportare

piuttosto i difetti (corruzione, sprechi, disuguaglianze) che i pregi, di quella modernità: ma soprattutto inducano una regressione degli stessi assetti culturali locali, una regressione tanto più disastrosa quanto più può utilizzare la strumentazione «avanzata», culturale e tecnologica, venuta dall'esterno. Parlo, per esser chiari, della attuale violenta acutizzazione del tribalismo somalo, i cui elementi di «barbarie» – competizioni di potere sganciate da esigenze reali di autotutela, e utilizzazioni di armi «moderne» – sono, appunto, molto meno autoctoni che allotri.

Al contrario, si tratta di garantire la *fruibilità* di strumenti ed infrastrutture in grado di spostare in avanti la capacità di sviluppo di una comunità. Condizione ineliminabile perché questa fruibilità si realizzi è che si abbia sempre a mente, nell'intervento di cooperazione, la pluralità di soggetti che la parola denota, ma nella prassi non sempre implica: almeno non al livello sostanziale delle culture, troppo spesso ignorato magari a vantaggio del livello formale delle istituzioni statuali. Non basta l'eventuale accordo di due governi perché ci sia una reale «cooperazione».

Si tratta di attivare un meccanismo di comunicazione fra le due culture, una continua, per così dire, «traducibilità» nelle due direzioni: non comprimere ottusamente la situazione in cui si interviene, e nemmeno assurdamente mimarla tentando di rinunciare alla propria identità. È qui che diventa cruciale il passaggio per il settore formativo: la fornitura di un prodotto o di una infrastruttura è molto più esposta alla reazione di rigetto che ho descritto, mentre la fornitura di «saper fare», di capacità progettuale e operativa, non solo opera con la necessaria gradualità e produce effetti più duraturi, ma soprattutto consente una reale interazione fra i due soggetti della «cooperazione», attiva autonomia e responsabilità anche nel paese che «riceve» l'aiuto.

Passaggio cruciale, l'intervento nel settore formazione, ma – come gli interventi del pomeriggio hanno esaurientemente dimostrato – non meno delicato e complesso. I problemi, quelli essenziali, non sono quelli su cui un minimo di discussione, a proposito del caso Somalia, c'è stato: formazione «tecnica» e secondaria o formazione superiore, pretesa «accademica». Da questo punto di vista, il problema della scelta del settore di intervento è solo un problema tecnico. E per la verità, tecnicamente parlando, appare molto più praticabile un programma di formazione di formatori, universitario o di livello universitario, capace di riversarsi sull'insieme del sistema formativo, che un intervento al livello, diretto, di scuole tecniche e secondarie, che non potrebbe certamente essere a macchia d'olio, e quindi avrebbe effetti puntiformi e marginali.

Ma, dicevo, il vero problema è un altro, che si riproporrebbe a qualsiasi livello del sistema formativo postulassimo l'intervento. In che modo una formazione scientifica e tecnica quale quella che noi possiamo offrire può «passare» in una cultura dotata di strumenti conoscitivi ed espressivi diversi (a partire dalla dominante oralità, tuttora costitutiva delle strutture linguistiche somale)?

Qui l'altro plurale, le lingue. Insisto sul plurale. Teoricamente, solo teoricamente, il problema potrebbe porsi in termini di scelta secca fra la lingua «scientifica» (sia essa l'italiano o l'inglese, anche questo è un problema secondario, ci tornerò) e la lingua materna: o si insegna a tappeto una lingua seconda già attrezzata per «portare» i contenuti formativi da fornire, o si «adatta» la lingua materna a tali contenuti. Poiché la seconda soluzione appare anche ai profani un'operazione di lunghissimo periodo, è chiaro che l'alternativa è solo teorica, ed implica senz'altro l'opzione per la lingua, tra virgolette, dotta.

Negli altri paesi africani subsahariani ex-colonizzati, questa è stata, com'è noto, la soluzione. Il francese, l'inglese o il portoghese sono stati adottati come «lingua culturale», talvolta come lingua ufficiale. Ma 1) le condizioni di partenza erano diverse dal caso Somalia, e 2) non credo si possa concludere che questa soluzione abbia dato risultati soddisfacenti, o comunque che sia stata priva di inconvenienti.

La situazione linguistica dominante infatti, nella maggior parte delle altre giovani nazioni africane, era quella di una estrema frammentazione dialettale. La lingua europea funzionava anche come fattore unificante, e la sua scelta come lingua «culturale» era probabilmente, inevitabile. Ma non è stata priva, come dicevo, di inconvenienti. Accantoniamo pure come ubbie romantiche i rimpianti per la secca perdita culturale che questo schiacciamento idiomatologico comporta. Anche sul piano degli effetti immediati e materiali, fra le conseguenze negative di questa colonizzazione linguistica degli apparati formativi c'è da un lato la disincentivazione al radicamento per i quadri scientifici e intellettuali locali, dall'altro la costituzione di una organizzazione formativa priva di connotati specifici e allo stesso tempo, sul piano del livello scientifico, inevitabilmente marginale rispetto alle istituzioni europee che tenta di scimmiettare.

Una delle anomalie, potenzialmente positive, del caso Somalia è invece l'esistenza di una lingua comune, certo non priva di varianti regionali, ma sostanzialmente compresa e parlata da Berbera a Chisimaio. E tuttavia sviluppata in un contesto che non chiedeva una strumentazione propria della comunicazione scientifica, o meglio di quei livelli di astrazione e formalizzazione propri della comunicazione scientifica diffusa nel mondo «sviluppatato». A partire, come ci ha mostrato il collega Abdallah, dalla scrittura.

Il caso Somalia propone dunque il problema linguistico in termini diversi: che rendono evidente l'ingenuità, per non dire la rozzezza, della tesi che ne postula una soluzione semplificata attraverso la fornitura, prêt-à-porter, di una lingua seconda, adatta ai contenuti scientifici da diffondere attraverso il sistema formativo.

Mancando infatti l'esigenza «unificante», bisogna dimostrare che questa soluzione sia effettivamente abbreviante. E che così non sia è provato proprio dai termini concreti in cui si pone il problema, a mio parere del tutto secondario (e invece ancora una volta unico oggetto del dibattito po-

litico-burocratico-giornalistico), della scelta — come lingua seconda — fra l'italiano o l'inglese.

Se si guarda tale questione dal punto di vista delle mere esigenze di opportunità ed economicità, la situazione pregressa alla guerra civile offriva a mio parere più elementi a favore dell'italiano (formazione in tale lingua della maggior parte della generazione intellettuale locale; attrezzatura bibliografica e metodologica di impostazione italiana; diffusione dell'italiano anche a livelli meno colti, almeno nel centro-sud; larga presenza di italiani nel somalo moderno). Argomenti analoghi del resto hanno suggerito, in Mozambico, l'adozione del portoghese, nei paesi dell'Africa occidentale, l'adozione del francese: nonostante l'indubbio primato dell'inglese, a livello planetario, come lingua di scambio scientifico.

Ma proprio l'ostacolo principale, la soppressione dello studio dell'italiano nelle secondarie (una decisione del governo somalo certamente contraddittoria rispetto alla scelta dell'italiano come lingua dell'istruzione universitaria) non era comunque argomento a favore dell'inglese, nominalmente parte dei programmi di insegnamento nella disastrosa secondaria somala. Chi di noi ha insegnato anche in inglese sa che le condizioni di competenza iniziale di quella lingua da parte degli studenti universitari (fatta eccezione di quelli del nord) erano vicine allo zero. Sotto lo zero, certamente, a un livello non puramente lessicale.

Il fatto è che l'insegnamento di una lingua è un'operazione che comporta, non meno che l'insegnamento della matematica, della fisica o della biologia, il possesso, da parte di docenti e discenti, di abilità cognitive tali da consentire il confronto fra il nuovo e l'esperienza pregressa. Per usare la terminologia citata poco fa da Grazia Noce, anche l'apprendimento delle lingue è «conoscenza dipendente». L'idea di una pura «veicolarità» del fatto linguistico, e quindi della possibilità di fornirla pronta per l'uso, appunto come un'automobile o un camion, non importa dove costruito, è un'illusione ottica, è uno dei tanti vizi di prospettiva prodotti dalla visione eurocentrica.

Il caso Somalia consente allora di verificare una ricerca originale di modalità dell'interazione culturale Sud-Nord, fondata su una soluzione del problema linguistico che non «scelga» fra lingua «scientifica» e lingua materna, ma metta queste due lingue in condizioni di confrontabilità, attivi quella che possiamo chiamare una biunivoca «traducibilità», nel senso più lato. Gli strumenti sono, come le relazioni precedenti hanno esaurientemente mostrato, da un lato lo studio del somalo e del suo assetto costitutivo, la crescita cioè nel paese di una coscienza metalinguistica che, attraverso il sistema formativo elementare e medio, metta i somali in condizione di affrontare lo studio di una lingua «altra». Dall'altra, appunto, la diffusione e l'uso di una lingua seconda capace di mostrare in atto il peculiare tipo di interazione fra pensiero scientifico e sua formulazione che caratterizza il modello culturale proposto.

Tutta questa problematica, me ne rendo conto, rischia di apparire oggi

frigidamente accademica, assurdamente straniante rispetto al dramma che sta vivendo il popolo somalo. Nel momento in cui un'intera generazione di bambini rischia la scomparsa, che importanza può avere domandarsi come funziona la lingua di quei bambini? È tragicamente palese che se non si interrompe la spirale di violenza che sta conducendo quel paese alla rovina, non ci saranno, per molti anni, studenti a cui insegnare qualcosa. Ed è ovvia la priorità da dare, oggi, a tutte le iniziative che siano in grado di spezzare o almeno allentare quel cerchio di violenza e di morte, di garantire la sopravvivenza del maggior numero di persone possibile, e di riavviare minime condizioni di convivenza civile.

Tuttavia vorrei chiudere raccontando qualcosa che forse può farci riflettere anche sul senso di queste iniziative d'emergenza. Fra le tante richieste di aiuto che avventurosamente provengono dalla Somalia, a noi che ci abbiamo lavorato e che costituiamo per chi tenta di sopravvivere in quel disgraziato paese un minimo punto di riferimento, una labile speranza, ne sono arrivate, recentissimamente, due.

Una proviene dal gruppo di ricercatori somali che lavoravano, presso l'Accademia delle Scienze di Mogadiscio, al programma sul somalo diretto da Annarita Puglielli. Nell'inferno che è oggi Mogadiscio, fra le case distrutte, dove ognuno lotta per sopravvivere e dove si uccide per una borsa di spesa, costoro hanno trovato nella professione di ricercatori scientifici il senso di una identità comune, che supera evidentemente barriere tribali e familiste. La loro collettiva richiesta d'aiuto suona anche come testimonianza di dignità intellettuale, e di resistenza di valori di solidarietà umana.

La seconda richiesta ci viene da Merca, una cittadina sul mare, un centinaio di chilometri a sud di Mogadiscio, dove una coraggiosa missionaria laica italiana, Annalisa Tonelli, si occupa di una piccola comunità di donne e bambini, procurando loro cibo, assistenza, medicine, fra mille difficoltà e pericoli. Per evitare gli assalti banditeschi che intercettano gran parte degli aiuti umanitari, la Tonelli si fa arrivare, con mille stratagemmi, non materiali o derrate alimentari, ma piccole quote di denaro che spende volta per volta per acquistare il necessario.

Ma a noi non è stato chiesto né cibo, né denaro. C'è stato chiesto – e fra l'altro così abbiamo scoperto che fra i somali che aiutano la Tonelli c'è un nostro collega docente dell'Università Nazionale Somala – di mandare quaderni, penne, libri, materiale didattico. Perché quei bambini possano avere una scuola.

Io credo che questi flebili ma commoventi segnali di resistenza di una sorta di disperato umanesimo ci debbano far riflettere. Forse se in passato la cooperazione del Nord sviluppato e «colto» avesse saputo cogliere, nella alterità culturale di quella popolazione, dove stava la reale domanda di «aiuti», non saremmo arrivati a questo punto. Forse anche nell'attuale drammatica emergenza, se sapremo raccogliere il senso simbolico di *queste* esigenze, e non privilegiare l'appello tracotante e ammiccante dei «signori della guerra», per la Somalia c'è ancora speranza.